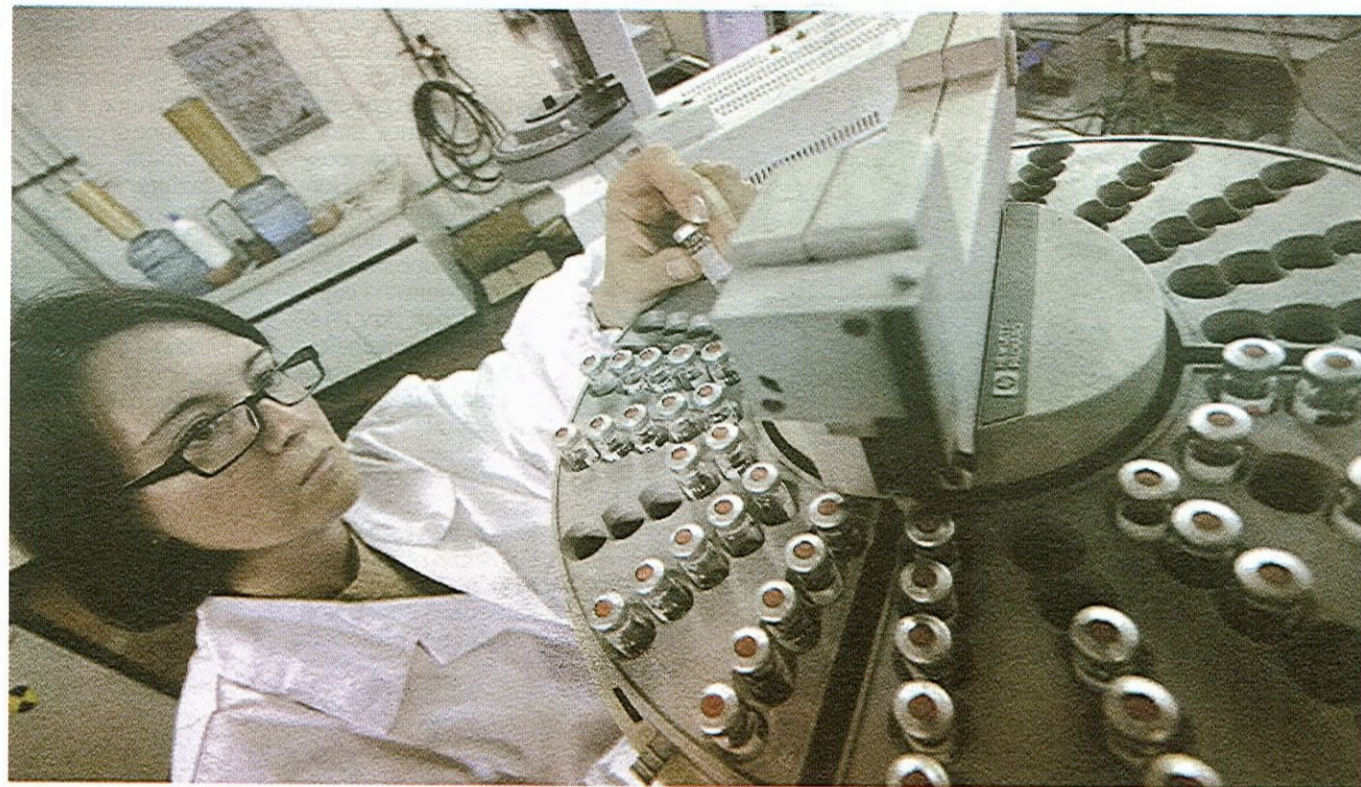


NON C'È CRESCITA SENZA RICERCA E INNOVAZIONE

di Giuseppe De Biase *



La mancanza di misure volte a favorire la crescita è tra le principali critiche che vengono rivolte alle manovre economiche recentemente approvate dal governo. Infatti se è ineludibile la necessità di raggiungere la parità di bilancio è altrettanto necessario avviare politiche che favoriscano la crescita del Pil al fine di raggiungere l'obiettivo di ricondurre il rapporto deficit/Pil al di sotto del 3 per cento entro il 2012.

Vi è un dato preoccupante da tener presente, il Pil è cresciuto del 40% negli anni 70 per arrivare ad una crescita dell'1,2 per cento nel periodo 2000-2009 rispetto al decennio precedente. Quando si analizzano i fattori sui quali agire al fine di favorire lo sviluppo, il binomio ricerca e innovazione assume un ruolo centrale, atteso che una delle più rilevanti caratteristiche delle moderne società industriali è la capacità di trasferire le conoscenze derivate dalla ricerca scientifica al sistema produttivo, favorendo l'occupazione, e quindi alla sfera economica. Nel momento in cui si passa dalle affermazioni di principio ai fatti concreti, in particolare nel nostro Paese, la situazione assume una connotazione ben diversa. In termini di finanziamento alla ricerca, l'Italia si colloca negli ultimi posti con un investimento pubblico che è pari allo 0,56 per cento del Pil (media europea 0,65 per cento del Pil) e con investimenti privati che sono pari allo 0,55 del Pil (media europea 1,17 dello stesso) quindi anch'essi molto bassi.

In questo contesto gli Enti pubblici di ricerca hanno dimostrato una straordinaria capacità di reperire risorse sul mercato. Si pensi

"Chiediamo risposte dal Governo. Serve un serio confronto che porti a una nuova politica che valorizzi le professionalità che il sistema esprime. Per questo abbiamo dichiarato lo stato di agitazione verso la manifestazione del Pubblico impiego del 12 ottobre a Roma"

al caso del Cnr, quarto nella classifica generale di tutte le organizzazioni europee nella "classifica" delle risorse comunitarie reperite (il primo è il Cnrs francese con un organico di circa 30 mila addetti a fronte dei circa 8 mila dipendenti del Cnr o dei circa 20 mila addetti dell'intero comparto degli Enti pubblici di ricerca). E' di tutta evidenza che nonostante l'esiguo numero degli addetti gli enti di ricerca risultano comunque essere fortemente competitivi sul piano internazionale. D'altro canto dalle iniziative legislative non sono arrivate norme volte a valorizzare la ricerca: è necessario l'avvio di un progetto per la messa a sistema della ricerca pubblica e privata realizzando un punto di coordinamento delle politiche nazionali e regionali della ricerca. Invece, le decisioni assunte negli ultimi anni hanno penalizzato le potenzialità del settore. La soppressione di alcuni enti di ricerca in primo luogo ha prodotto la perdita e la dispersione di professionalità con la collazione delle stesse in contesti lavorativi impropri seppur nell'ambito del settore pubblico.

Di per sé questo ha costituito un danno, considerate le potenzialità al servizio del Paese che ogni singolo ricercatore può offrire. La riduzione degli organi-

ci degli enti di ricerca è stata a nostro avviso un'altra scelta infelice. La spesa per il personale grava sui bilanci dei singoli enti e non costituisce un onere aggiuntivo per lo Stato.

I tagli indiscriminati delle piante organiche hanno penalizzato di fatto proprio quegli enti che avevano sviluppato un'attenta politica di reclutamento del personale. In questo contesto non è più sostenibile il ritardo, prodotto dai ministeri competenti, relativo all'autorizzazione delle seppur poche assunzioni previste dalla norma. Infatti, si è ancora in attesa del decreto autorizzativo per le assunzioni a valere sulle risorse rese disponibili dai pensionamenti degli anni 2009 e 2010. Peraltro, a partire dal 2010, la situazione è ancor più critica, considerato che si potranno effettuare assunzioni utilizzando soltanto un quinto delle risorse liberate dai pensionamenti, ovviamente sempre previa autorizzazione.

Nessuno potrà meravigliarsi se le statistiche continueranno a confermare i dati della cosiddetta fuga dei cervelli all'estero, quando in questo Paese vengono meno le prospettive per i tanti giovani, per i tanti precari che operano negli Epr: è preoccupante apprendere che nell'anno 2009, rispetto al 2008, per la prima volta negli ultimi trent'an-

ni è diminuito il numero delle pubblicazioni scientifiche. Il blocco dei contratti di lavoro per i dipendenti degli Epr e di tutta la pubblica amministrazione e le misure assunte che ritardano l'erogazione del trattamento di fine rapporto danno poi l'idea di una sorta di accanimento nei confronti dei dipendenti pubblici.

In particolare gli Epr sono ancora in attesa che venga rispettato l'impegno assunto dal parte del Governo che prevedeva la possibilità di utilizzare i risparmi di gestione per premiare il merito, risorse che possono essere reperite all'interno dei bilanci dei singoli Enti di ricerca e quindi, lo ripetiamo, senza alcun onere a carico dello Stato.

In questo contesto, la possibilità della perdita delle specificità contrattuali, se realizzata, sarebbe un ulteriore danno per il settore e per le figure professionali che in esso vi operano; basti pensare che contratto nazionale collettivo di lavoro della ricerca è l'unico ambito nel quale viene definita normativamente la figura del ricercatore degli enti pubblici. Si tratta di evitare che un settore strategico per il Paese, la ricerca, scompaia. Chiediamo quindi con determinazione risposte dal Governo, attraverso l'avvio di un serio confronto che porti ad una nuova e costruttiva politica per la ricerca e rispetti e valorizzi le professionalità che il sistema esprime. Per questo, la Fir ha dichiarato lo stato di agitazione del settore (che sarà sostenuto da una serie di iniziative all'interno dei singoli Enti) e parteciperà convinta, insieme alle altre categorie del Pubblico impiego, alla manifestazione del 12 ottobre a Roma.

*Segr. gen. Fir Cisl



Tutti i numeri della crisi

Fuga di cervelli e crollo delle risorse. Il mondo della ricerca italiana fa i conti con le sue profonde contraddizioni. Ben 3.500 sono i ricercatori italiani che occupano posti di docenza nelle università statunitensi mentre, nel 2011, l'Italia dedicherà solo l'1,1 per cento del Pil alla ricerca e sviluppo. Un dato che ci umilia se si pensa a quanto investe Germania, Danimarca e Svezia ma che si accompagna anche nel basso livello degli investimenti privati rispetto agli altri Paesi. Per la prima volta, invece, nella classifica di brevetti pubblicati, l'Italia è drammaticamente arretrata così come per quanto riguarda i titoli delle pubblicazioni. Sul piano quantitativo le pubblicazioni italiane hanno conosciuto un percorso di crescita dal 1980 (erano 9.721) al 2003 (sono diventate 39.728, quattro volte tanto). Nei cinque anni successivi si è proceduto tra depressioni e fiammate fino al 2008: 52.496 articoli italiani resi pubblici nel mondo, un record. L'anno dopo, il 2009, c'è stato il crollo: 12 mila pubblicazioni in meno, poco sopra quota 40 mila, bruciata la crescita di cinque stagioni.

La Fir Cisl si mobilita

Asostegno della mobilitazione sono state programmate le seguenti iniziative in vista degli Stati Generali del Pubblico Impiego del 12 ottobre a Roma:

22 settembre
Attivo nazionale quadri ENEA

27 settembre
Consiglio Regionale Lazio

28 settembre
Attivo nazionale quadri ISPESL

29 settembre
Attivo nazionale quadri CNR

5 ottobre
Attivo nazionale quadri ISTAT